

Giovanni Gentile
LA FILOSOFIA NELLA SCUOLA SECONDARIA

La filosofia nasce con la riflessione, cioè con la vera nascita dello spirito umano, che è essenzialmente riflessione. Nel *Dialogo dell'Invenzione* il Manzoni scrive argutamente: «Dacché questa benedetta filosofia è comparsa nel mondo, non è possibile a quella parte degli uomini, che chiamiamo colta, il rimanerne affatto indipendente. V'entra in casa senza essere invitata. Non solo s'accettano a credenza ... tante deduzioni di questa o di quella filosofia, che diventano poi norme per la pratica; ma s'accettano (in astrattissimo, s'intende) le filosofie intere. Ché, per quanto disprezzo si professi per quelle ragioni ultime buone a nulla, non può essere che i loro oggetti non si presentino alla mente, almeno come curiosità. La cognizione è una cosa di tanto uso, che, anche agli uomini più attaccati al sodo e nemici delle questioni oziose, salta, o una volta o l'altra, il grillo di sapere donde venga, e che fondamento abbia. E siccome le diverse filosofie fanno sempre girare nell'aria delle risposte a queste domande, così se n'afferra o qua o là, ora qua ora là, una che vada a genio. Vi sarà certamente accaduto di sentir qualcuno dire: si diverta chi vuole a perdersi negli spazi immaginari della filosofia: per me non c'è altro di certo, se non quello che si vede e quello che si tocca. È, mi pare, una filosofia che ha il suo riverito nome. Un altro dirà invece: povera filosofia che si condanna a cercare quello che non si può trovare! Il dubbio è la sola scienza dell'uomo. Che non è un'altra filosofia anche questa, e abbastanza conosciuta? Un altro dirà all'opposto: l'uomo crede certe cose inevitabilmente, irrepugnabilmente: che serve cercarne le ragioni? Il buon senso m'insegna di restringere l'osservazione e il ragionamento alle cose pratiche, dove il risultato può essere un sì o un no. E non è anche questa un'applicazione d'una filosofia o di -due? Un altro dirà ch'è un'impresa pazzia il cercare una ragione nelle cose, quando è chiaro che sono governate da una cieca fatalità. E anche questa, volendogli pur dare un nome, non si può chiamare altro che filosofia,* giacché, quantunque, non sia altro che uno strascico di religioni assurde, religione non lo è più né par che lo possa ridiventare. Si bandisce la filosofia con dei decreti filosofici; si pretende d'esser padroni di sé, perché non si fa professione d'appartenere nominativa mente a una scuola; e s'è... l'ho a dire?... — Poiché siamo qui tra noi... — servitori senza livrea ».

Ma se il Manzoni ha piena ragione di additare come servitori senza livrea tutta quella parte degli uomini, che chiamiamo colta, il vero è che servitori senza livrea son pure tutti gli altri uomini, che, non apparendo a cotesta parte colta, son pure uomini: esseri dotati di ragione. Perché questa è di natura sua, come ho detto, riflessione, consapevolezza di sé; e questa riflessione, questa consapevolezza di sé è già filosofia; filosofia nel suo germe, ma filosofia. Il suo grado corrisponde appunto al grado di svolgimento dello spirito, cui inerisce.

L'anima dell'animale è una lanterna magica, in cui si succedono, s'inseguono, s'intrecciano, si fissano, o si dileguano le rappresentazioni senza posa, continuamente. E l'animale a guisa d'una macchina, si muove ed opera a seconda degli stimoli che queste rappresentazioni esercitano su' suoi centri di attività. Reagisce alle influenze subite ciecamente, fatalmente, ineluttabilmente. Tale rappresentazione, tal sentimento, tale appetito. Egli sente, percepisce, rappresenta, associa le sue rappresentazioni, ricorda; ma non conosce; perché non può essere spettatore della scena che si svolge perennemente nel suo interno. Vede ma non s'accorge, non sa di vedere; si muove a una certa vista, perché l'immagine relativa è essa stessa stimolo d'un'azione riflessa; ma non si muove perché voglia muoversi, per coscienza che abbia del suo vedere. E così, in generale, sente, ma non sa di sentire. Per lui non esiste il sapere, che è un rivelarsi di tutti i fatti psicologici elementari del sentire innanzi a uno spettatore, che nel muto e cieco teatro del cervello

animale non esiste. L'animale non possiede la riflessione, la facoltà di ripiegare un'attività sull'attività stessa. Tutte le sue attività, così anche la psiche, hanno un oggetto differente ed opposto alle attività stesse. Sente sempre qualcosa di differente dal sentire, il suo principio sensitivo non diventa mai oggetto di un sentire. Nella notte della sua anima non spunta mai l'alba della coscienza del sentir di sentire, che è prerogativa dell'uomo. E perché nello sviluppo psicologico si arresta, come a grado più alto, alla rappresentazione, l'animale non ha linguaggio, non ha storia, non moralità, non arte, non religione, non Stato: non spirito, insomma. Se sorpassasse tal grado puramente rappresentativo, creerebbe prima di tutto il linguaggio, — anello psicologico intermedio tra il rappresentare e il conoscere, e poi tutte le altre produzioni dello spirito; cioè acquisterebbe lo spirito, si farebbe animale ragionevole, e sarebbe uomo.

Sta precisamente in questo punto la differenza tra l'animale e l'uomo, il principio di quella creazione perenne, inesauribile, che costituisce la storia: nel sorgere della coscienza, della forma più elementare di riflessione. L'animale divenuto consapevole di sé è l'uomo; che può dire, a differenza dell'animale bruto: *Io*.

L'io non è se non la riflessione dello spirito sopra di se stesso, e però la coscienza di tutto il contenuto rappresentativo dello spirito. Sulla scena muta della psiche animale tutto il mondo esterno si rispecchia mediante le rappresentazioni; e lo spettatore che interviene, innanzi tale scena, nella psiche umana, si trova innanzi non già a una scena vuota, ma a questo specchio vivente del mondo esterno. Così è che la riflessione non è ripiegamento di un'attività vuota e puramente soggettiva, ma ripiegamento dell'attività su se stessa, qual'è, piena di rappresentazioni; è ripiegamento dell'attività, già oggettiva, su se stessa e su gli oggetti, che la costituiscono oggettiva. Nella nascita di questa riflessione, di questo Io, che segna il principio dell'animale ragionevole, vanno ricercati i primi principj della filosofia.

Che è infatti la filosofia? La caratteristica propria della filosofia fra le scienze è questa: che dove le altre scienze hanno un oggetto distinto dallo spirito, essa ha per oggetto lo stesso spirito, che è il soggetto di tutte le scienze; di guisa che, dove le altre scienze sono il prodotto di un'attività transitiva, la filosofia è il prodotto di un'attività riflessiva. Le altre sono essenzialmente rappresentazione; la filosofia è essenzialmente coscienza, riflessione. Ma la riflessione, come s'è notato, non può esser vuota d'ogni contenuto; perché il grado psicologico della riflessione segue al grado delle rappresentazioni; e bisogna che molte e molte rappresentazioni si succedano, perché l'attività psichica pervenga alla riflessione, all'io. Così la filosofia, essendo riflessione dello spirito sopra lo spirito, è pure riflessione dello spirito sopra la realtà, in quanto realtà dello spirito, realtà conosciuta dallo spirito. E però è riflessione sullo spirito e riflessione sul mondo, in quanto già rappresentato allo spirito; nell'un caso e nell'altro non un sapere primo, ma un sapere secondo; non un sapere le cose, ma un sapere il sapere: coscienza, insomma, non propriamente scienza.

Ora è possibile che l'uomo si sottragga a questa attività, se essa sostanzialmente è la sua natura e la sua prerogativa? Come la scienza è un perfezionamento del primo sapere, del sapere rappresentativo, la filosofia è un perfezionamento del sapere secondo, del sapere consapevole di sé, della riflessione. E se per distruggere un albero è necessario estirparne fin le radici, per liberarsi dalla filosofia, bisogna rinunciare all'umana prerogativa della riflessione, e star contento alla condizione degli animali, il che è impossibile a chi pur lo volesse; e tanti sarebbero contenti di poterlo! È impossibile, perché l'essere determinato non può non essere quello che è. L'uomo è riflessione, e si distingue perciò dall'animale; né anche proponendosi di ritornare animale, può altrimenti proporselo che per la riflessione, cioè adoperando la sua umanità. Così è che la filosofia s'insinua in tutte le scienze, in tutti i ragionamenti, in tutti i discorsi degli uomini: s'insinua una filosofia più o meno elaborata, ma pur sempre filosofia. Una filosofia è immanente in ogni religione; e

tutti gli uomini in generale, hanno una religione. E ognuno si forma, colto e non colto, una propria concezione della vita, pessimistica od ottimistica, materialistica o spiritualistica. L'uno dice: la felicità non alberga su questa terra, e tutti siamo nati a soffrire; un altro sentenzia che la vita è gioia continua, e che il male ce lo creiamo noi, coi nostri errori; uno non sa vedere altro nella vita, che i piaceri materiali, l'utile prossimo, e scrolla le spalle innanzi a tutte le idealità, persuaso che *le son tutte storie*; un quarto, al contrario, sente l'assoluta vanità di tutti i beni materiali, e aggrega al gregge di Epicuro chi corre dietro ad essi. Così ogni momento ci occorre di sentire sulle labbra della donnicciuola un proverbio pregno di sapienza popolare, naturale, spontanea: che è una riflessione filosofica. Gli esempi sarebbero inutili: i proverbi sono come altrettante *degnità* filosofiche, del genere di quelle onde Vico apre la sua *Scienza Nuova*. E quale persona dell'infimo volgo, civile o barbaro, non è pronta, all'occasione, a spifferarvi il suo bravo proverbio? E il proverbio, come ogni proposizione filosofica, non è se non il prodotto di una riflessione dello spirito su se stesso, cioè sulla esperienza precedente; che è come dire su tutta la serie delle rappresentazioni già avute. Quella stessa riflessione che ci fa dire *Io* ci fa creare il proverbio e ogni proposizione filosofica; perché il soggetto, tornando su se stesso per dire io, è naturalmente posto a fronte non degli oggetti della esperienza, ma della esperienza stessa già avvenuta: e riflettere sull'esperienza è già filosofare, come abbiamo notato. Quando già c'era, scrive Aristotele, poco meno che tutto il necessario e l'occorrente al comodo e al ben essere, allora si cominciò a filosofare ¹. Infatti, quando gli uomini non hanno ancora il necessario alla vita, sono costretti a vivere come l'animale, guardando sempre al mondo esterno, che offre loro cotal necessario. La loro vera *umanità* sorge quando essi, non costretti più dai bisogni e dagli istinti naturali a guardare fuori di sé, avendo accumulata una lunga esperienza sensibile, possono raccogliersi su questa esperienza e incominciare l'opera della riflessione. Ma finché essi non possono ripiegarsi su se stessi, e sono travolti e trascinati, senza posa, dal turbine delle cose esteriori, essi non possono dirsi ancora veramente uomini; essi non hanno ancora linguaggio, non religione, non società: essi non sono ancora ragionevoli; e si debbono sempre dire animali. L'umanità nasce a un parto col primo nascere della filosofia.

Ora questa filosofia, nata che sia, percorre varj gradi successivi di svolgimento, nello spirito in generale, se non nello spirito di ciascun singolo individuo. Da riflessione passeggiata, irregolare, saltuaria, occasionale, si fa col procedere del tempo salda, regolare, continua; si fissa nello spirito e si organizza. Da questo punto in poi, per opera di chi specialmente vi dedica la propria attività, cresce sempre, si affina, si perfeziona, passando da un sistema a un altro di concezione generale della vita; lavorando sempre ad accrescere e perfezionare la propria umanità dell'uomo, nato a intendere questo mondo, che, non inteso, si rappresenta pure alla psiche di tutti gl'inferiori animali. Chi si ferma a un dato grado, e chi procede più innanzi; ma più schietta, più vera natura umana ha, per ciò che della filosofia s'è detto, chi procede più innanzi.

La scienza, dico la scienza che si contrappone alla filosofia, in quanto veramente distinta dalla filosofia, è prodotto proprio dell'uomo: perché la scienza, come lo stesso Aristotele notò nell'*Etica* a Nicomaco, versa sugli universali; e degli universali non è capace se non la mente dell'uomo, che dispone del linguaggio, di quei segni che sono quasi i chiodi, onde si fissano le rappresentazioni per diventare concetti generali.

Ma la scienza, se non si congiunge con la filosofia, con la riflessione sopra di sé, in quanto scienza, è sempre un primo, non un secondo sapere; è al più un sapere rappresentativo di secondo grado; ma è sempre sapere rappresentativo, analogo a quello degli animali. Il botanico coglie nel suo concetto la rappresentazione comune a tutte le singole piante di ulivo; ma il fondo, il fulcro del suo concetto, è la rappresentazione che

¹ *Metaphys.*, A. 2, p. 982 b.

del singolo ulivo si disegna pure nella psiche animale. Quello che il botanico può fare e l'animale no, è la classificazione genetica delle piante, la conoscenza del nesso onde nella natura una specie di piante si collega colle altre, e tutte formano un sistema; ma in ciò lo scienziato finisce di essere puro scienziato, facendo la filosofia della botanica. La scienza, in quanto pura scienza, è rappresentazione della realtà allo spirito; rappresentazione si può dir sempre immediata, perché esclude la riflessione, la filosofia; e di rappresentazioni immediate consta pure la vita psichica degli animali. Puoi vedere con l'occhio nudo, o con l'occhio armato di microscopio; ma in ogni caso si tratta di visione.

La scienza, per altro, appunto perché specifica creazione dell'uomo, non si può sottrarre, per quanti forzi si facciano, alla filosofia, che è l'atmosfera propria dello spirito dell'uomo. E non ci vogliono molte parole a dimostrarlo. La storia di ogni scienza c'insegna che le sue origini sono nella filosofia; dalla quale non s'è staccata, e non s'è tenuta e non si tiene distinta, se non per una critica filosofica. Il vero aristotelico non è Simplicio nel *Dialogo dei Massimi sistemi*, ma Lionardo Salviati; e se Simplicio combatte la scienza in nome della filosofia aristotelica, il Salviati ha ragione di affermare «che noi aviamo nel nostro secolo accidenti e osservazioni nuove e tali, ch'io non dubito punto che, se Aristotele fosse nell'età nostra, muterebbe opinione; il che manifestamente si raccoglie dal suo stesso modo di filosofare»²; venendo per tal modo a dire che le armi adatte a combattere l'aristotelismo in fisica, erano apprestate già da Aristotele stesso. E così ogni scienziato d'oggi, che incomincia ogni anno il corso delle sue lezioni o si parte in ogni scrittura da una dichiarazione di guerra contro l'apriorismo e da un inno all'esperienza, che altro fa se non filosofare? La stessa critica guardinga e consapevole che deve guidare il ricercatore nell'accertamento genuino dei fatti, non è sempre una muta filosofia anti-aprioristica? Perché se una filosofia è l'apriorismo, non si vede perché o come taluno s'induca a credere che non sia un'altra filosofia l'aposteriorismo. — Dunque, l'origine e il progresso di ogni scienza, per quanto si voglia tener pura da ogni filosofica labe, è essenzialmente connessa con la filosofia. Né basta: non solo la pretesa scienza pura ha bisogno di questa filosofia formale, che sia critica scorta della scienza, metodo, e non propriamente contenuto scientifico; ma la filosofia ostinatamente s'infiltra nello stesso contenuto della scienza. Ed ecco in meccanica la valutazione delle energie, delle forze latenti, che presuppongono una intuizione dinamica del mondo, e una critica quindi della concezione cartesiana e spinoziana dell'estensione, attributo diverso ed opposto del pensiero, dell'attività. Ecco in fisiologia, — in quella che oggi la pretende più a sperimentale, — spuntare il principio che la funzione crea l'organo, e proclamarsi quindi, — inconsapevolmente o no, non importa, — una concezione teleologica, almeno, della vita organica. Ecco la matematica invitarvi a concepire lo spazio infinito e le quantità infinitesimali, richiamandovi a due delle più profonde intuizioni della filosofia: l'infinità del mondo e il monadismo di Leibniz. — Ecco la chimica obbligata a partire dalla concezione dell'atomo, partecipando di una veduta, se non della moderna, dell'antica atomistica. Ecco tutte quante poi le scienze morali aver d'uopo, per la costituzione stessa del loro oggetto, di presupposti filosofici, che ne dimostrino il fondamento.

Dov'è opera dell'uomo, creazione dello spirito umano, in quanto umano, ivi sono più o meno visibili le tracce della filosofia. E se è stato ben detto che l'uomo è un animale politico, io non sarei alieno dal definirlo altrimenti un animale filosofo. — Filosofi si è per natura o per arte; nel primo modo lo si è tutti; nel secondo modo chi non vuol esserlo, non può trarre d'altronde i motivi del suo non volere, che dalla filosofia stessa. E la filosofia in generale non è se non una funzione propria della riflessione, caratteristica dell'uomo.

Fermato questo punto, la questione si riduce a ricercare se per una formazione dello spirito, qual'è quella che si prefigge l'istruzione classica, ci si possa accontentare della

² *Dial. cit.*; giornata I.

filosofia che tutti per natura posseggono, o se occorra invece sviluppare con l'arte questa specie di attitudine innata.

Emmanuele Kant disse che ufficio dell'educazione è trasformare l'animale in uomo, ovvero l'*animal rationabile* in *animal rationale*. E tutti gli altri fini preposti dagli altri pedagogisti all'educazione sono tutti compresi in questo principio di Kant; perché s'intende agevolmente che, a seconda del diverso concetto che ci facciamo dell'*animal rationale*, a seconda della differenza specifica che gli attribuiamo, il principio kantiano in pratica viene variamente determinato. Ma è pure evidente, che quella sola pedagogia si potrà dire scientifica, la quale ricavi il suo fine non da un concetto arbitrario e soggettivo dell'uomo e delle sue note caratteristiche, bensì dal concetto necessario ed universale, oggettivo e veramente scientifico dell'uomo stesso. L'arbitrio, la veduta soggettiva, l'opinione (δόξα), come già dimostrò Platone nel *Protagora*, non è ammissibile nella scienza (ἐπιστήμη). E dove questo concetto si attinga, il fine è il concetto stesso dell'uomo.

Ciò vuol dire, che l'educazione deve proporsi di attuare nell'educato il concetto dell'uomo. Questo a me pare il primo principio della pedagogia, che pretenda al titolo di scienza. Qualunque altro fine, per quanto saggiamente ragionato, non può apparire a rigore se non un capriccio. Cotesto fine, per usare ancora il linguaggio kantiano, è un fine *costitutivo*, non *regolativo*, perché desunto dall'essenza stessa dell'uomo, non estraneo alla sua natura e a lui lampeggiante da lungi come un ideale, che gli serva di faro. Le vere regole, le vere leggi non possono essere se non costitutive, immanenti nella natura del soggetto stesso cui si riferiscono. Altrimenti non hanno verun legittimo fondamento.

Ma dire che il fine dell'educazione coincide col concetto dell'uomo non è dire ancor nulla di concreto. Qual'è il concetto dell'uomo? Qual'è l'uomo a cui l'educazione deve mirare? Kant disse profondamente: l'*animal rationale*, in quanto si distingue dal *rationabile*³: cioè l'animale realmente ragionevole, contrapposto all'animale capace di ragione; l'animale dalla ragione spiegata, compiuta, contrapposto all'animale dalla ragione più o meno involuta e incompleta. Sicché il concetto dell'uomo corrisponde al *vero* uomo, in quanto animale dalla ragione sviluppata, animale che ha sviluppato le attitudini speciali, che fanno di lui un uomo. Questo *vero* uomo non si riscontra in ciascuno dei bipedi implumi che popolano le cinque parti della terra; non dico di quelli che sono tuttavia da educare, ma dei già educati, degli adulti. Anzi novantanove su cento sono ben lontani dal rappresentare il *vero* uomo; il quale, in quanto *vero*, ha una certa tinta d'idealità, di un'efficacia perennemente operosa. Eppure il concetto dell'uomo è quello, né soffre correzioni. L'uomo è un animale ragionevole; nessuno ne dubita. Ma non perciò tutti gli uomini sono ragionevoli, nel rigore del termine; quanto a me, se tutti lo fossero, mi fo lecito credere che non avrei bisogno di scrivere in difesa dell'insegnamento filosofico! Diogene sospettò che questo, *uomo*, questo benedetto ragionevole, lo si avesse infine a trovare con l'aiuto d'una buona lanterna; e tentò. Ma la storia non dice, né io credo, che vi riuscisse. Chi per un verso, chi per un altro smentisce la definizione dell'uomo; ma resta pur tuttavia invitta la nostra fede in tale definizione; segno, che per la mente umana non la definizione è sbagliata, ma sono sbagliati i singoli individui, che in tanti e varj modi vengono meno alle promesse che le loro sembianze continuamente ci fanno. Sono sbagliati, non che sbagliano; non che siano uomini e non facciano ciò che dovrebbero; ma non sono uomini.

È vero ad ogni modo, — chi non voglia guardar troppo pel sottile, — che tutti gli uomini sono ragionevoli, in quanto più o meno si distinguono dagli animali bruti, appunto per la caratteristica della ragione. Epperò effettivamente la vecchia definizione è vera. Tutti

³ [NdC] correggo l'evidente svista della ripetizione del termine "*rationale*" che si trova nel testo originario, seguendo la revisione compiuta dallo stesso Gentile nella edizione rivista pubblicata nel 1921 con il titolo *Difesa della filosofia*.

sono ragionevoli, ma non sono *veramente* ragionevoli; sono tutti uomini, ma non sono ciascuno il *vero* uomo. Ora la *natura* ci dà semplicemente gli uomini; l'*educazione* ci deve dare i veri uomini; perché l'educazione, essendo opera umana, non può togliere d'altronde il suo fine sicuro, se non dal concetto.

Così, nota essenziale della ragione è il linguaggio. La ragione, come quel complesso di fatti psicologici proprj dell'uomo, che s'iniziano col ripiegamento dello spirito sopra di sé, con la nascita del vero spirito come coscienza; la ragione, dico, presuppone il linguaggio. Ora, certo, né anche gli accademici della Crusca si può dire a rigore che posseggano tutta una lingua; ma ciò non importa che accademici e non accademici non posseggano quello strumento necessario del pensiero, che è privilegio dell'uomo. Ma ufficio dell'educazione è di far acquistare quanto più ricca e precisa sia possibile la lingua; appunto perché la lingua è strumento del pensiero; e quanto più e meglio si pensa, tanto più si è uomini.

Così parimenti è da dire di tutte le altre note essenziali della ragione: la quale è, per es., moralità e però l'educazione deve proporsi, come vide Herbart, un fine morale. Anzi per Herbart, per una di quelle vedute particolari che nuocciono al carattere scientifico della pedagogia, la virtù era lo scopo di tutta l'educazione, la meta a cui tutti gli studj si dovrebbero indirizzare.

Oggi, al contrario, tutti vanno dietro allo Spencer, che dell'educazione fa scopo unico l'utilità⁴, e a tutti gli studj preferisce quelli scientifici, perché ci apprendono *come vivere*⁵, cioè ci additano l'utile. Il vero è che scopo dell'educazione è tutto l'uomo, qual esso realmente è; col senso dell'utile e col senso morale, colla riflessione filosofica e col senso estetico: con tutto ciò che è essenziale alla sua natura.

E come, essendo pur dato dalla famiglia e dalla società quel linguaggio che è lo strumento del pensiero, non si può concepire una scuola che non perfezioni questo primo acquisto e lo perfezioni secondo il concetto dell'uomo; così non si dovrebbe concepire una scuola che, pretendendo di formar l'uomo, dimenticasse o volesse dimenticare la filosofia.

Perché tanto è essenziale il linguaggio alla mente *umana*, quanto la riflessione filosofica. L'uomo deve parlare (prima di tutto seco stesso) per pensare; ma per pensare l'uomo ha pur bisogno di riflettere. E se il linguaggio primo, acquistato in famiglia e in società, senza l'opera speciale dell'educazione, non basta; non si vede perché deva o come possa bastare una prima riflessione, quale dalla natura ci è apprestata, o quale nella vita si può formare, senza una speciale educazione.

Le scienze naturali è bene che nella scuola secondaria si facciano studiare, non per quelle cento cognizioni, che possono fornire; ma, come ognuno pensa, per l'abito all'osservazione che aiutano a formare. E certo la ragione non è solo riflettere, ma prima di tutto osservare; e riflettere è, in quanto prima è osservare. Ma tutti osservano, anche senza studiare le scienze naturali; le quali affinano, rendono più precisa e vigorosa questa naturale attitudine.

Così pure le matematiche nell'istruzione secondaria classica non possono entrare per il loro contenuto scientifico, la cui importanza si limiterebbe, tutt'al più, a una propedeutica per gli studi della facoltà di matematica e scienze naturali (dove del resto s'incomincia quasi da capo!); ma per l'immenso valore formale, che hanno come esercizio logico astratto. E poiché alla ragione è essenziale cotesto esercizio di ragionamenti astratti (e non solamente alla ragione come puramente teoretica; perché, come è stato bene osservato, la forza del carattere è sorretta dalla vigoria sillogistica del pensiero, che rimena tutti i casi particolari ai principj generali), sarebbe pessimo consiglio proscrivere le matematiche dal ginnasio e dal liceo; né certo è buon consiglio ridurne i programmi senza gravi motivi;

⁴ Vedi il primo capitolo di *Educazione intellettuale, morale e fisica*, trad. Fortini-Santarelli, Firenze, Barbèra, 1892; specialmente pp.8-9.

⁵ Ivi p.8.

essendo vana pretesa quella di aspettarsi dalla mente un sicuro procedere per la via positiva delle scienze segnata dall'osservazione, dall'esperimento e dall'induzione, senza una non meno sicura capacità di procedere per la via astratta delle deduzioni sillogistiche⁶.

Ma, infine, la mente che pensa esprimendo il pensiero mediante il linguaggio, la mente che osserva costruendo la scienza, la mente che trae le illazioni dalle premesse, la mente insomma che pensa (lingue) sinteticamente (scienze naturali) e analiticamente (matematiche), è essenzialmente la mente che riflette. Perché al di qua della riflessione, ci sarà il puro rappresentare, ci sarà la psiche animale; ma non c'è il linguaggio, non c'è lo sperimento e la induzione (sintesi), non c'è il raziocinio (analisi): non c'è, in una parola, la ragione. La quale è linguaggio, induzione e deduzione in quanto è ragione, o riflessione; e riflessione o ragione in un dato tempo, cioè in seguito a una data formazione storica, la cui riflessione (coscienza) è la *storia*.

Ora, se s'intende a questo modo l'ufficio della scuola secondaria classica, che cioè essa deva formare lo spirito per le ricerche più alte del sapere, — a cui è naturale che si dimostrino generalmente impreparati quanti provengono dalla scuola tecnica, — l'insegnamento della filosofia s'impone necessariamente. Lo studio delle lingue senza quello delle scienze sarebbe difettoso; come difettoso sarebbe lo studio delle scienze senza quello delle lingue; ma difettosissimo è quello delle lingue e delle scienze senza quello della filosofia. Perché, ripeto, lo spirito umano è quello spirito che mirano a svolgere e perfezionare le lingue e le scienze, in quanto prima di tutto è ciò che può svolgere e perfezionare la filosofia.

Qui non posso appellarmi se non ai filosofi; e me ne spiace per la sorte della causa che ho preso a difendere; ma non conosco altri giudici. Creda altri, ciò che in Italia si vien predicando da trent'anni in qua, che la pedagogia debba rifarsi dalla esperienza, in omaggio al metodo sperimentale⁷.

A me pare che chi aspetta la soluzione dei problemi pedagogici dagli esperimenti e dalle inchieste (che sull'esempio dell'Inghilterra, culla dello sperimentalismo, si vengono oggi in Francia pubblicando in molti e grossi e grandi volumi)⁸ somigli a quel tale che era sull'asino e l'andava cercando. Contro l'insegnamento della filosofia si è addotto spesso in Italia l'esempio delle altre nazioni; ma, pur riserbando a saggiare più innanzi la forza di questo argomento, qui vogliamo notare che l'esperimento non può dir nulla dove non si tratta di un oggetto di scienza, ma dello stesso soggetto. — E che volete sperimentare? Lo spirito? Ma prima bisogna conoscerlo; e con la conoscenza dello spirito l'esperienza, nel senso in cui i sostenitori della pedagogia sperimentale l'intendono, non ha nulla che vedere. E può darsi che, come quel tale che era a cavallo dell'asino, se prima di tutto avesse guardato sotto di sé, non avrebbe cercato più altro; così lo spirito, se si risolvesse una buona volta a guardare dentro di sé, non solo vi scorgerebbe il necessario e sufficiente alla soluzione de' suoi problemi pedagogici, ma tutto ciò che a una tale soluzione può

⁶ L'induzione e la deduzione sono come il concavo e il convesso di una circonferenza; la quale non forma il concavo senza formare insieme il convesso: poiché le due formazioni sono sostanzialmente una formazione unica.

⁷ Son noti in Italia gli scritti del Gabelli e del Villari; il quale sin dal 1868 enunciava i criteri di una pedagogia sperimentale; né si può dire che mai ne abbia trattata altra. Vedi i *Nuovi scritti pedagogici*, Firenze, Sansoni, pp. 311 e sgg. Per altro il Gabelli, che nel 1869 espose gli stessi criterj nel suo libro *L'uomo e le scienze morali* (rist. nel 1871 a Firenze, dal Lemonnier), ripigliava allora idee già pubblicate nel suo primo lavoro di pedagogia che è del 1866. Vedi Masi, A. *Gabelli* nella *N. Antologia* del 16 ottobre 1861, p. 606 e l'art. A. G. nel *Dizionario di pedagogia* dei professori Martinazzoli e Credaro, vol. II. Il Gabelli però, consapevolmente o inconsapevolmente, scrisse parecchio anche di pedagogia non sperimentale.

⁸ Vedi l'Appendice.

conferire. E in verità se il problema generale della pedagogia è quello, per servirmi d'una frase felice dello stesso Aristide Gabelli, di formare le teste, queste teste a cui si deve mirare, non si possono per certo conoscere senza guardar dentro alla testa. Che volete sperimentare? O la filosofia c'è nello spirito, o non c'è; se c'è, e voi la trascurate, voi non formate lo spirito. Ora a dimostrarvi che la c'è e intrinsecamente connessa, nell'unità dell'organismo mentale, con tutte le altre produzioni dello spirito, io non posso citarvi fatti; ma invitarvi all'analisi dello spirito, ad accedere, cioè, alla filosofia. I fatti possono essere la conferma; ma è così difficile osservarli schiettamente, questi fatti, e intenderli!

Dunque, appelliamoci ai filosofi. Lo spirito è o non è essenzialmente riflessione, in quanto linguaggio, in quanto analisi, in quanto sintesi? Linguaggio, analisi, sintesi, per diversi rispetti, importano *pensiero*. Col solo rappresentare non abbiamo ancora il pensiero, ma non abbiamo neppure linguaggio, analisi e sintesi. Il pensiero vuole prima di tutto la coscienza, ossia la formazione di un'attività che si ripieghi sulle rappresentazioni, e le affermi. In quest'affermazione sorge il linguaggio, e insieme il conoscere, immediato prodotto del pensare. L'analisi e la sintesi poi è chiaro che presuppongono necessariamente l'oggetto dell'analisi e della sintesi: l'*affermazione* di un oggetto; affermazione che, come s'è detto, ha per principio la coscienza. La coscienza, adunque, o riflessione è a capo di tutto. Pensate quanto volete e come volete; il principio della vostra attività sarà sempre la coscienza, la riflessione: lo *scire* presuppone sempre, ed ha per proprio fondamento immancabile il *conscire*. Avanti al *conscire* c'è quello *scire*, che non è propriamente *scire*, ma rappresentare, rispecchiare: c'è l'animalità muta, senza sintesi, né analisi, senza scienze né matematiche né naturali.

Ma come le rappresentazioni non sono da noi conosciute (affermate) senza la coscienza di primo grado, così il nostro sapere, questa specie di rappresentazione di secondo grado, non è da noi realmente posseduto senza una coscienza di secondo grado, che è la filosofia. E come le rappresentazioni, non ancor rivelate dalla coscienza alla coscienza stessa, sono nello spirito come se non fossero, cioè non hanno ancora acquistato il loro proprio valore; così il sapere puramente scientifico, se non si rivela dalla coscienza di secondo grado alla coscienza stessa, non ha ancora acquistato né anche esso il suo proprio valore: è come se non fosse. — Ho distinto solo il sapere scientifico dal sapere primo, dalla prima rivelazione delle rappresentazioni; ma, si sa, tra questo primo sapere e il sapere scientifico si può ancora distinguere il sapere comune con tutte le sue infinite gradazioni. E a ciascun grado del sapere naturalmente deve naturalmente corrispondere un grado relativo di coscienza. Ma se una scala culmina nella scienza, l'altra culmina nella filosofia; l'una è la scala, nei cui primi gradini è l'animale bruto; l'altra spetta tutta quanta, dall'infimo gradino al supremo, all'uomo, all'*animal rationale*.

Questo ci dice la natura e la costituzione di quello spirito, che tutti convengono doversi formare dall'educazione tipica dell'uomo quale vien additato dal suo concetto, cioè dell'educazione della scuola classica. Lo spirito è uno, e se si vuol coltivarlo in modo conforme alla sua natura, lo si deve coltivare in tutte le sue parti, che sono così organicamente connesse.

Ma, si dirà (come qualcuno ha detto), se la filosofia è la coscienza del sapere primo, della scienza, agli alunni del liceo manca la stessa materia prima per lo studio della filosofia: manca la somma dello scibile. Questa oggi è una delle obiezioni più forti che si muovono all'insegnamento della filosofia nella scuola secondaria⁹, per l'esagerazione e il non retto intendimento del concetto anche da noi sostenuto che la filosofia è la superiore forma spirituale del contenuto apprestato allo spirito dalle scienze particolari.

⁹ Questa obiezione è trionfale contro, p. es., il libro di A. ANGIULLI, *La filosofia e la scuola*, Napoli, Anfossi, 1888; in cui si vuol dimostrare che l'insegnamento filosofico è necessario nel liceo per raccogliere in una sintesi organica, nella «concezione di una legge cosmica» la sparsa e varia istruzione scientifica.

Per cui tutti o quasi oggi sostengono che la filosofia senza la scienza per suo contenuto, è una pura vuotaggine. Ora io credo che qui occorra fare due importanti osservazioni.

I. Cotesto concetto della filosofia si riferisce all'ultimo e definitivo grado della filosofia, che è la metafisica. Perché quella riflessione dello spirito sopra di sé, onde abbiamo definito il concetto della filosofia, ha sì per oggetto gli oggetti dello spirito, già conosciuti per mezzo delle scienze; ma ha anche lo spirito, dentro di cui e per cui ha gli oggetti; ed ha, infine, altresì la relazione dello spirito cogli oggetti. Quindi tre parti della filosofia: 1° conoscenza dello spirito; 2° conoscenza degli oggetti, in quanto già termini dello spirito; 3° conoscenza del nesso tra lo spirito e gli oggetti. Quali di queste conoscenze pedagogicamente precede, e quale segue?

Secondo il principio metodico rosminiano da noi accettato, deve precedere quella che non ha bisogno delle altre per essere appresa. Or questa è certamente la conoscenza dello spirito; perché e il nesso tra lo spirito e l'essere, e l'essere stesso termine dello spirito presuppongono manifestamente entrambi lo spirito. Poi: dato che l'essere oggetto della filosofia non è l'essere della scienza, ancor da conoscere, ma l'essere, come si è detto, già termine dello spirito, di esso non si potrà acquistare la conoscenza senza conoscere prima in che modo sia divenuto termine dello spirito, qualunque in sé esso sia: perché esso non è l'essere in sé, ma l'essere correlativo allo spirito; e senza questa correlazione non è quello che ha da essere, come oggetto di questa parte della filosofia: di guisa che la conoscenza del rapporto tra lo spirito e l'essere è necessaria per la stessa costituzione, per la posizione stessa dell'oggetto proprio della conoscenza (filosofia dell'essere). Perciò le tre parti della filosofia pedagogicamente si succedono in questo ordine: a) filosofia dello spirito; b) filosofia del rapporto tra spirito e essere; c) filosofia dell'essere. Le due ultime parti sono evidentemente la dottrina della conoscenza o gnoseologia, e la metafisica. La prima, la filosofia dello spirito, è stata con metodo e organicamente trattata da G. Hegel in un libro che s'intitola appunto *Philosophie des Geistes*. Hegel distingue spirito subbiettivo, spirito obbiettivo e spirito assoluto; il primo dei quali dà luogo all'antropologia, alla fenomenologia dello spirito e alla psicologia; il secondo al diritto, alla morale e allo Stato; il terzo all'arte, alla religione e alla filosofia.

Ora tutto questo ben di Dio prescinde dalla somma dello scibile; per la semplice ragione che lo scibile si riferisce all'essere, e queste parti, che abbiamo ricordate si riferiscono invece allo spirito; che è pure un oggetto, anzi il primo oggetto dello spirito che si ripieghi sopra di sé. Nel disegno hegeliano della filosofia dello spirito non si riscontra la logica, perché la logica di Hegel non è più una semplice funzione dello spirito, ma la metafisica stessa; né per lui aveva alcun valore la logica aristotelica e formale. Ma dato che un valore questa logica aristotelica l'abbia, essa è una parte della filosofia dello spirito; e prescinde anch'essa da qualsiasi contenuto scientifico. Della psicologia poi e dell'etica, secondo il senso ordinario attribuito a queste scienze dai nostri programmi liceali e secondo il senso loro attribuito da chi ne ha sempre propugnato l'insegnamento nel liceo, la prima corrisponde alla filosofia dello spirito subbiettivo e l'altra alla filosofia dello spirito obbiettivo. Quanto allo spirito assoluto e programmi e insegnanti si son dovuti sempre accontentare di cenni, per la scarsa cognizione che le nostre scuole danno d'arte e di religione (grave lacuna, di cui si cominciano a lamentare le tristi conseguenze!); e quanto alla filosofia, di riflessioni episodiche, ogni volta che se ne presenti l'opportunità. Giacché tutto l'insegnamento liceale della filosofia si attiene a questa parte della scienza, la quale, mentre è la propedeutica alle altre due parti, dottrina della conoscenza e metafisica, non ha bisogno di quella somma dello scibile, onde si addita il difetto. Si aggira tutto dentro alla cerchia dello spirito, del primo oggetto della riflessione che produce l'Io. Che cosa è questo Io, centro di tutta la vita intellettuale? La filosofia, che va insegnata nel liceo, risponde a tale domanda, e non ha che vedere colle

scienze. La psicologia considera lo spirito in formazione; la logica e l'etica, lo spirito già formato nelle due forme di spirito teorico e di spirito pratico.

II. Tale conoscenza dello spirito, se è propedeutica alle parti superiori della filosofia, è la coscienza del grado di sapere, o del grado dello spirito dei giovani nella scuola secondaria; i quali per l'educazione e la cultura già ricevuta sono pervenuti in faccia allo spirito, e in faccia così allo spirito teorico come allo spirito pratico. Hanno studiato e continuano tuttavia a studiare le lingue, rivelazione dello spirito in tutti i gradi della sua formazione: come senso, come rappresentazione, come intelletto, come sentimento, come fantasia, come memoria, come appetito, come desiderio, come volere. Il pensiero per mezzo del linguaggio pensa e nel pensare esprime a sé o agli altri ogni grado della umana psicologia. La lingua stessa ha posto innanzi agli alunni del liceo l'anima umana; l'oggetto onde la psicologia può dar loro la coscienza. Hanno cominciato a studiare, e continuano tuttavia a studiare, le matematiche e le scienze naturali, procedendo per analisi e per sintesi, secondo il metodo deduttivo e l'induttivo. La logica non è se non la coscienza di tali procedimenti; coscienza che è il coronamento, com'è facile intendere, di quello sviluppo mentale a cui le continue analisi e sintesi possono conferire. Infine, la vita sociale, cui certamente non si saranno per intero sottratti, chiudendosi nella scuola, e in parte la vita stessa di quella piccola società che è la scuola, ma soprattutto la storia politica e civile, che hanno cominciato e continuano sempre a studiare, li pongono a fronte dello spirito come attività pratica, creatrice della morale, del diritto, dello Stato: e l'etica non è se non la coscienza dello spirito come tale. Sicché la obbiezione che alla filosofia nel liceo manchi il contenuto, non regge affatto.

E io ripeto: togliete dal liceo la psicologia, la logica e l'etica, e avrete formato uno spirito, che tutto sarà, tranne che spirito. Perché se lo spirito è essenzialmente riflessione, coscienza, ove la riflessione, la coscienza manchi, ivi mancherà lo spirito stesso. Certo ci sarà sempre la riflessione, la filosofia volgare; ma la filosofia volgare completa lo spirito volgare; e questo spirito non ha bisogno di 5 anni di ginnasio e 3 di liceo per formarsi! La scuola classica vuole formare l'uomo, quel tale ragionevole; ma se la ragione è essenzialmente riflessione, come credo di aver dimostrato, proscrivendo ogni parte della filosofia dal liceo, non si raggiungerà per certo lo scopo di formare l'uomo. Si formerà il corpo dell'uomo; ma a questo corpo mancherà la testa, che è il centro della vita.

Vorrei sperare per il bene delle nostre scuole, che queste ragioni fossero seriamente, spregiudicatamente meditate da quanti hanno a cuore l'istruzione della nostra gioventù.

Et refellere sine pertinacia et refelli sine iracundia parati sumus, sebbene non crediamo come Tullio di proseguire *probabilia nec ultra quam ad id, quod veri simile occurrit*¹⁰.

Dalla scuola classica i giovani passeranno all'Università, non più ad esercitare lo spirito per formarlo, ma a servirsi dello spirito già formato, ne' varj ordini di ricerche scientifiche. Quivi il problema dell'insegnamento filosofico si trasforma; né questo è il luogo di occuparsene. Voglio accennare soltanto che anche per lo studio della filosofia s'impone la necessità della divisione del lavoro, della cosiddetta specializzazione: e che si ha quindi da conciliare in pratica con tale necessità l'ideale della filosofia, coscienza di tutte le scienze. — Qui occorre piuttosto trattenersi un po' sul rapporto della filosofia, appresa nel liceo, coi varj ordini di ricerche scientifiche, proprij dell'Università.

Il rapporto si potrebbe in poche parole determinare così: lo spirito atto a muoversi in qualunque specie di ricerca scientifica è lo spirito formato dalla scuola classica; ed elemento essenziale di questa formazione, secondo la natura stessa dello spirito, è l'insegnamento filosofico; cioè questo insegnamento è uno dei mezzi indispensabili alla costituzione stessa di quello spirito, che si richiede per ogni alta ricerca scientifica. — Ma è opportuno entrare anche in qualche particolare.

¹⁰ *Tuscul. lib. II cp.2 § 5.*

La prima conoscenza umana è la percezione, cioè la rappresentazione che si rivela. A chi si rivela? All'Io, come tutti sanno. Dunque, la prima, più elementare riflessione è la condizione della prima conoscenza umana relativa all'oggetto, all'essere. Per la stessa ragione, condizione dell'ultima conoscenza relativa all'oggetto, cioè della scienza, è una riflessione; non (s'intende) la prima e la più elementare, poiché non della prima, ma si tratta dell'ultima conoscenza dell'essere, oggetto dello spirito. La prima riflessione a che serviva, in quanto condizione della percezione? Alla posizione, alla costituzione dell'Io, del soggetto della percezione. Finché non c'è questo soggetto che percepisce, finché non s'è detto: Io, la percezione è impossibile, mancando il principio dell'azione, in cui la percezione consiste.

Ora l'Io che ha la prima percezione, non è l'Io che fa la scienza: quest'Io è la stessa attività, ma immensamente arricchita per quella che Aristotele diceva ἐπίδοσις ἐφ'αυτό; accrescimento sopra di se stesso. Lo spirito nasce con l'Io, con la prima riflessione; ma nato, come tutte le cose dell'universo, cresce e con cresce; cresce in quanto il numero delle percezioni aumenta sempre, e con cresce in quanto con le percezioni cresce esso stesso, lo spirito, in cui le percezioni avvengono. Lo spirito cresce, ma cresce sempre come riflessione; perché la riflessione è la sua natura. Ora se lo spirito si accinge alla ricerca scientifica senza aver fatto sopra di sé quella riflessione, che è la filosofia dello spirito, che avviene? Che lo spirito è rimasto piccino, mentre vuol fare le cose dei grandi; e somiglia a quei fatui fanciulloni, che affettano serietà e gravità, quando non hanno ancora una ruga, e desiderano, sto per dire, la canizie, e gioiscono al primo capello bianco che altri gli scopre nella ancor folta chioma. Quella tale *maturità*, che si richiede alla licenza del liceo, ha per sua nota essenziale, anzi per differenza specifica, la filosofia dello spirito; senza di cui la maturità non sarà se non quel corpo, che ho detto, mutilato del capo.

Ma in che modo è da intendere che l'Io, principio della ricerca scientifica, è l'Io cosciente di sé, come psicologia, come logica, come etica e qualche altra cosa, che, volere o non volere, l'insegnamento filosofico, anche nel liceo, deve almeno accennare? Nel modo più semplice e più ovvio: si tratta sempre dell'uovo di Colombo! Qual è il principio attivo della ricerca scientifica? Nessuno, credo, conoscerà un principio diverso dallo spirito umano; dico lo spirito, in quanto si tratta di ogni singola ricerca scientifica, dei singoli individui, lo spirito concreto. La scienza è fatta né colle mani, né coi piedi, sebbene quelle bisognino tanto al fisico e al chimico e all'anatomico, e questi al botanico: ma si fa con la mente. E lo sanno quanti sono a corto di cervello, che devono far tanti sforzi per capirci qualche cosa! — Dunque ci vuole la mente per fare la scienza. E se la mente è mente, in quanto riflette su di sé e sul proprio contenuto, per far la scienza ci vuole la mente che riflette su sé e sul suo contenuto. La mente istruita nella scuola secondaria classica, è la mente come psicologia (lingue e letteratura), come logica (scienze), come etica (società e storia); dunque, la mente che, secondo gli ordinamenti scolastici consacrati da lunghe esperienze e discussioni, deve, uscendo dalla scuola classica, applicarsi alle ricerche scientifiche, è la mente che riflette sulla propria psicologia, sulla propria logica, sulla propria etica. Qualunque sia la ricerca cui voglia applicarsi, la mente ne è la prima condizione *sine qua non*; ma sviluppate questa mente (e giustamente pensate la si debba sviluppare a fine di renderla atta alle ricerche scientifiche) per i gradi e le forme della psicologia, della logica e dell'etica, dovete pur lasciare che essa rifletta su questo suo sviluppo, perché attui in sé realmente lo sviluppo stesso, suggellandolo con quella coscienza, che dà vita alla mente.

Questa è tutta la risposta che si può dare. Guaj se si comincia a chiedere la relazione tra la psicologia, la logica, la morale, come quei dati contenuti di scienza che esse ci offrono, col contenuto scientifico, che ogni singola ricerca, nell'università, si propone di ritrovare! Guaj, dico, perché a una tale disamina, se queste materie filosofiche si dimostrano inutili

per tutte le facoltà che non siano quella di filosofia e lettere, non solo il greco, ma anche il latino e l'italiano si dimostrano parimenti inutili nella stessa misura (son tanti gli scienziati che sgrammaticano *volendo* scrivere in italiano, e sono scienziati!); le matematiche se ne vanno anch'esse, non fosse altro perché il giurista, il medico, il letterato le dimenticano; e lo stesso dicasi delle scienze naturali; lo stesso della storia. Ma io dico che chi comincia a chiedere: che serve il greco all'avvocato? che serve la matematica al letterato? — non ha capito nulla della ragione e del fine della scuola secondaria, confondendola affatto con la universitaria. E pur troppo si è condannati a sentirsi rintronare ogni giorno le orecchie da tali domande, che acquistando anche il rispetto che è dovuto a molti che le fanno, persone assai autorevoli, se non in filosofia e in pedagogia, in altri campi di studj, vanno sempre più scalzando nell'animo dell'universale ogni fede nella scuola secondaria, specialmente classica.

La tesi della scuola molteplice sostenuta contro la presente scuola classica unica, è fondata in questo falso concetto dell'istruzione secondaria. Si dice: chi non ha inclinazione per le scienze, studierà meglio le lettere, studiando queste sole; e viceversa. Ma appunto dove la inclinazione manca è più necessaria l'azione della scuola. Che vuol dire che uno ha inclinazione per le sole lettere? Che non ha sviluppata né la facoltà dell'analisi (per cui si compiacerebbe delle matematiche), né quella della sintesi (per cui si compiacerebbe delle scienze naturali). E voi volete suggellare con la vostra scuola molteplice un tal difetto, provenga esso da natura o dalla prima educazione? La scuola secondaria deve formare lo spirito; ma lo spirito non è una parte dello spirito; e già una parte dello spirito, come ogni parte d'ogni tutto organico, è quella che è nello spirito intero. Facendo studiare le lettere senza le scienze e la filosofia, o le scienze sole, o le scienze con la filosofia senza il resto, se insomma trascurate una parte o l'altra dello spirito, voi finite di spegnere lo spirito, che già vi si presenta come un organismo malato. Bisogna partire sempre dal principio che scopo della scuola secondaria non è già quello di fornire lo spirito di conoscenze, ma di formare lo spirito; che il suo ufficio, come bene ha detto il prof. Masci, è *formativo*, non *informativo*¹¹. Ammesso questo principio, chi ci ha seguito attentamente fin qui, non può non esser convinto dell'intima attinenza dell'insegnamento secondario di filosofia con ogni maniera di studj scientifici superiori. Ma qui bisogna chiarire un punto, che può esser causa di equivoci. Il prof. Masci che sostiene questo ufficio formativo e non informativo della scuola media, pensa che, appunto perciò «il posto principale nell'insegnamento filosofico che si dà in essa debba essere attribuito alla logica, purché si riesca a presentarla come una vera analisi dei procedimenti del pensiero, e si mostri come essi siano lo scheletro solido della conoscenza e della scienza.... La Psicologia e l'Etica hanno, nella scuola secondaria, più funzione informativa che formativa; ma errerebbe chi credesse che la prima manchi, o sia di poca importanza»¹².

Noi non crediamo che si possa accettare una tale distinzione, a favore della logica. Per noi il valore didattico della logica, come dicemmo più sopra, non consiste in quella formazione a cui accenna il prof. Masci, quasi la logica-scienza fosse l'arte di ragionare. Secondo il Masci, quando alla logica s'accompagna l'esercizio, lo studio di essa diventa veramente efficace, e riesce non solo a fissare nella memoria la teoria logica, ma anche, «che è più, a creare la disciplina logica dell'intelletto». E col Masci credono ciò tutti i sostenitori dell'insegnamento filosofico liceale, e quasi tutti i trattatisti di logica.

¹¹ Vedi la nota accademica: *Dell'insegnamento scientifico nella scuola secondaria* di FILIPPO MASCI nei *Rendic. dell'Acc. delle scienze morali e politiche* di Napoli, 1891. Son d'accordo anche coll'autore per ciò che sostiene nell'altra memoria ivi pubbl.: *Sull'unità o duplicità della scuola secondaria*: dovere cioè la scuola secondaria, che serve di preparazione agli studj superiori, essere unica, e sempre di tipo letterario, classico — che è pure la tesi del prof. FORNELLI, nel suo vol. *La pedagogia e l'insegnamento classico*, Milano, Vallardi, 1889.

¹² *Logica*, cit. p. 7-8.

Se non che io domando: se volete insegnare il nuoto, qual è il miglior metodo che possiate seguire? Quello di intrattenere il vostro allievo in lezioni teoriche, o quell'altro di cacciarlo fin dai primi giorni nell'acqua? Tutte le arti non si sviluppano in virtù di teorie, ma in virtù di esercizi. Sono le scienze che procedono per teorie. Ora la disciplina dell'intelletto, se si aspetta dagli esercizi, la si deve affidare alle scienze matematiche da una parte e alle naturali dall'altra, che sono appunto un continuo esercizio di procedimento logico, deduttivo e induttivo. Il prof. Masci e tutti gli altri che attribuiscono all'insegnamento della logica questo ufficio di disciplinare l'intelletto, dicono che lo studio della teoria riesce efficace quando si accoppia cogli esercizi. Ma gli esercizi, che il prof. Masci vuole desunti dalle scienze, non sono fatti sempre dagli insegnamenti appunto delle scienze? Che fa il professore di matematiche, se non esercizi continui del metodo deduttivo? E che fanno i professori di scienze naturali, di fisica e chimica, se non anch'essi continui esercizi del metodo sperimentale e di metodo induttivo? — Non sono questi esercizi che mancano nella nostra scuola secondaria, quando manca la logica; che anzi taluno afferma che ve n'ha troppi. Ciò che manca è la coscienza di questa disciplina dell'intelletto, che gli esercizi creano; e questa coscienza deve dare la logica, mediante il suo lavoro riflessivo sui procedimenti del pensiero. La logica presuppone la disciplina dell'intelletto; né vale a crearla, dove non ci sia. Mancherebbe a chi ne fosse sfornito, lo stesso oggetto, che la logica si propone di analizzare; perché, se questo oggetto non è nella mente di chi deve costruire o ricostruire la teoria logica, non è per certo altrove, né in cielo né in terra. A cotesta formazione, che è disciplina logica del pensiero, meglio possono conferire le scienze, le quali in tanto realmente s'insegnano, in quanto esercitano di continuo lo spirito con quelle specie di esercizi, che la logica non può addurre se non come esempj. Ma la formazione intellettuale che dipende unicamente dalla logica e che le scienze non possono dare in nessun modo, è la coscienza di tutte le operazioni concrete dello spirito, in quanto pensiero comune e in quanto pensiero scientifico; è quella riflessione dello spirito, in quanto pensiero logico, la quale compie e suggella lo spirito stesso, che la scuola secondaria si propone di formare.

È determinata così l'utilità dell'insegnamento filosofico, rispetto alla logica, essa non apparisce affatto minore rispetto alla psicologia e rispetto all'etica; dal momento che quello stesso spirito che è pensiero logico, è anche il soggetto di tutti i fatti psicologici e etici, che si rispecchiano non solo nella vita, ma negli stessi insegnamenti della scuola secondaria.

Infine, si può chiedere, che danno deriva dal trascurare o tralasciare affatto questi studj di psicologia, di logica e di etica, poiché esse non fruttano altro che la coscienza di ciò che nello spirito umano già ci dev'essere? Non basta che uno sappia ragionare e sia moralmente buono, rifletta egli o no su queste sue qualità? Importa l'essere; non il saper di essere.

Il guaio è che quando si è, e non si sa di essere, non si è veramente. Non sono io, non è la filosofia che dice: badate, lo spirito umano è compiuto, quando ha la coscienza di sé, dell'esser suo. Questa è la natura stessa dello spirito umano. Voi siete padronissimi di non *indirizzare* questa riflessione: ma lo spirito umano, appunto perché essenzialmente riflessione, riflette da sé, per quella via per cui la contingenza lo mette: riflette da sé, e non riuscirà né alla filosofia di Aristotele, né a quella di Kant; ma a una filosofia riesce: e questa filosofia, come s'è visto, diventa, quindi innanzi, il suo nuovo *Io*, il principio della sua attività; e se è una filosofia sbagliata, che non giustifica, che non mostra nessun ragionevole fondamento di quella virtù, che era sbocciata naturalmente, come fiore inconscio di sé, nel cuore dell'uomo, una volta trasformatosi l'*Io* — il centro dell'attività che è teorica e pratica insieme, — quella virtù appassisce presto e si dissecca. Ho detto che la filosofia è il suggello dello spirito; ma essa è un tale suggello, che può cangiare per la sua mirabile potenza il carattere di ciò che suggella; perché questo suggello dà

l'essenza all'attività stessa produttiva di ciò che vien suggellato. Si sa: la vera virtù non è l'innocenza del pargolo, ignaro del male; ma quella che trionfa di tutti gli allettamenti del vizio. La virtù di Adamo ed Eva nell'Eden, onde si contentava il signore Iddio, cadde appena raccolto il primo pomo dell'albero della scienza. — Ecco il danno più grave per l'etica, che tocca gli interessi più alti e più nobili dell'uomo.

Ma il danno è simile per la psicologia e per la logica: basta addurre qualche esempio. Ho detto che la psicologia serve a farci conoscere i fatti psicologici, che le lingue, espressione di tutta la psicologia umana, ci mettono innanzi. Le nostre parole servono ad esprimere quel che si sente, quel che si pensa, quel che si desidera, quel che si teme, quel che si spera, quel che si vuole, quel che s'immagina, quel che si ricorda. Questo sanno tutti che posseggano una lingua. Ma quello che tutti non sanno è che cosa sia il senso e il sentimento, il pensiero, ogni fatto dello spirito; e quale sia la relazione intrinseca di esso con la espressione per mezzo della lingua; perché tutto ciò è oggetto della scienza speciale, che si dice psicologia. Ma se non si sa precisamente questa scienza, non per questo si fa a meno d'ogni riflessione sopra questi fatti dello spirito e la loro relazione con la lingua; sempre per quella semplicissima ragione, che spirito umano vuol dire prima di tutto riflessione. E i letterati toccano il cielo col dito quando possono fondare la critica dell'espressione letteraria (lingua) sull'analisi (come dire?) — psicologica. Ma questa loro analisi si potrebbe dire, a rigore, psicologica, se essi non hanno mai studiata psicologia? È insomma una certa analisi da scapigliati; la quale mena a conseguenze che sono state il vero cancro della prosa italiana, per più secoli. Si è creduto, riflettendo sulla psicologia manifestata dal linguaggio, che la lingua, l'espressione letteraria, non foss'altro se non la veste del pensiero, dei fatti dello spirito in generale. E come la veste tanto più si giudica bella quanto più ornata, si escogitò la teoria dello stile ornato, dello scrivere in gala; uno degli effetti più curiosi della nostra ignoranza di psicologia. Ora i nuovi retori si argomentano di correggere tale teoria, dal Manzoni in poi, accettandone però il principio, che la lingua sia la veste del pensiero; e sostenendo che non è più bella la veste più ornata, ma quella più semplice; asserzione gratuita, e smentita già quotidianamente dalle mode del debole nonché del forte sesso. La verità è, che la psicologia c'insegna nascere il linguaggio quando dalla rappresentazione che non è conoscenza, lo spirito passa al concetto universale, donde s'inizia la conoscenza, il pensiero propriamente detto; per modo che in tanto si può pensare in quanto nasce nello spirito l'espressione linguistica; cioè, il pensiero si concreta per la lingua e nella lingua; sicché la espressione non è la veste di quel corpo che è il pensiero, ma è l'organismo stesso del pensiero, senza di cui il pensiero non è se non una vana astrazione. Ora, se tale è il rapporto tra lingua e pensiero (dico pensiero, in che devono tradursi i fatti psicologici per essere espressi), la teoria dello stile ornato è sbagliata per una ragione psicologica: infatti se l'espressione vera del pensiero nasce a un parto col pensiero stesso, e non c'è pensiero prima, cui dopo convenga applicare un'espressione, è chiaro che la più giusta, la più appropriata, la vera e quindi la bella espressione non potrà essere altra che la *naturale*: quella in cui il pensiero si concreta. Concetto che primo con vera consapevolezza comincio ad intendere il Bonghi nelle sue *Lettere critiche*; il Bonghi, che nelle opere del Rosmini, aveva studiato prima del 1855, quando scrisse coteste lettere, non poca filosofia e non poca psicologia.

Ma quanto alla psicologia, si noti principalmente che la giustificazione del fatto morale dipende intimamente dalla conoscenza di essa, per i problemi relativi al volere. E abbiamo visto il gravissimo rischio che anche chi sia stato educato ottimamente rispetto alla morale, corre per gli effetti della naturale riflessione sulla propria moralità.

E che dire della logica? Io posso certamente, senza saper punto di logica, essere espertissimo in tutti i procedimenti logici del metodo deduttivo e dell'induttivo per diuturne esercitazioni fatte con gli studi delle matematiche e delle scienze naturali: posso andar sicuro da errori nelle mie ricerche e ne' miei studj particolari. Ma siccome a me non

è dato di procedere sempre difilato per la via, senza guardar mai indietro, agli altri che furono cultori de' miei studj stessi, e ai lati, a quanti lo sono tuttavia, può accadermi talvolta di trovarmi innanzi a procedimenti sbagliati di chi non è ugualmente esperto. E in questi casi, come m'accorgerò dell'errore, e come lo criticherò, se io, oltre al sapere di fatto eseguire i procedimenti logici, non ho la coscienza del modo in cui tali procedimenti si conducono? Ora tale coscienza è appunto la logica. Certo, molti scienziati che non studiarono mai logica, fiutano subito l'errore logico, dove loro si presenti. Ma studiar logica vuol dire riflettere sui procedimenti naturali dello spirito; e non è detto che non si possa rifletter da sé; che anzi il miglior insegnamento è l'autodidattica. In generale però la riflessione non procede sicura, se non è *avviata* con disciplina speciale.

Si può di certo dare una scuola secondaria senza filosofia; ma non s'impedisce per questo ciò che è richiesto dalla natura stessa dello spirito, la riflessione su se medesimo; come se non s'insegna la lingua italiana, non s'impedisce di parlare in una lingua, che, se deve attribuirsi a una nazione, devesi pur dire italiana. Sennonchè come la scuola secondaria non può mirare a un insegnamento, terminato il quale non si sappia parlare, se non male, la lingua italiana, così non può né anche contentarsi di un insegnamento che non curi d'indirizzare metodicamente la naturale e spontanea riflessione dello spirito su se medesimo.

Giovanni Gentile, *La filosofia nella scuola secondaria*, cap. V de *L'insegnamento della filosofia nei licei*, Milano-Palermo, Sandron, 1900, pp. 131-173.